

Primo Mazzolari LA PARROCCHIA

PREFAZIONE

A don Primo Mazzolari bisogna accostarci come Mosè al roveto ardente: “Togliti i sandali dai piedi perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa” (Es 3,5). E vengono subito alla mente le parole di papa Giovanni XXIII, il quale, parlando di Lui ebbe a dire: “Don Primo è come il rombo del vento impetuoso dello Spirito, che soffia al nord dell'Italia”.

Un profeta, dunque; un attento lettore dei segni dei tempi, capace di vero discernimento spirituale. Come Ezechiele, ha accolto nel cuore e ascoltato negli orecchi tutte le parole che il Signore gli ha detto; è andato dai figli del suo popolo ed ha parlato a loro (cf Ez 3,1-10). Un precursore lucido del rinnovamento conciliare. Il prezioso libretto “LA PARROCCHIA”, nato “sul campo”, cioè dalla sua esperienza pastorale come Parroco a Bozzolo, traccia una strada precisa per il rinnovamento di questa fondamentale cellula della Chiesa, chiamata a rendere presente e visibile la grazia della Pasqua “parà-oikos”, presso le abitazioni, là dove le persone vivono.

La Parrocchia oggi è in crisi: un fatto che nessuno sinceramente può negare o fingere di non vedere. E don Primo non si attarda in disquisizioni di sociologia religiosa, a cercare le cause di tale crisi; bensì, con un brillante colpo d'ala, individua delle piste di soluzione a tale crisi. A distanza di quasi cinquant'anni, queste attendono ancora di essere percorse con coraggio. In quanto si rivelano in merito non soltanto ineludibili ma anche estremamente feconde quanto a contenuto e metodo.

La prima di esse consiste nella riproposta della povertà evangelica, l'urgente “scelta dei poveri”, secondo la lettera e lo spirito della prima e fondamentale beatitudine evangelica (cf Mt 5,3). Si tratta di una dimensione che don Primo rilegge nella sua situazione; va certamente declinata nell'oggi, ma conservandone l'integrità e l'urgenza, senza sconti né addolcimenti. Molto probabilmente, anche nel nostro tempo l'intento di annunciare il Vangelo in modo “aggiornato”, ha fatto dimenticare lo stile e le attenzioni che Gesù ha consegnato ai primi missionari (Cf Mt 10), incoraggiando equivoci sposalizi più con l'efficienza dei pagani che con la follia della croce. Ma è soltanto questa “stoltezza” che rende efficace il vangelo e presente il Regno di Dio...

La seconda pista, consiste nel delineare un nuovo stile dell'essere preti a servizio del popolo di Dio. Don Primo richiama i pastori a cingere anzi tutto il grembiule evangelico della lavanda dei piedi (cf Gv 13); ad avere nel cuore i poveri “presenza più che immagine del Signore”; a salvaguardarsi dall'imborghesimento; ad essere poveri nello stile, nella casa, nel tempio; ad essere “plebani”, cioè “gents della plebe”, uno del popolo, in tutto. E' da rivedere, secondo Mazzolari, il criterio della loro preparazione seminaristica e della loro

“distribuzione sul territorio”, tenendo conto che “anche il prete è un uomo” e, come tale, da sostenersi anche sotto il profilo umano, per prevenirlo e metterlo al riparo da stanchezze e frustrazioni. Ne guadagnerà anche il loro servizio pastorale, che diventerà così “pieno ed esaltante”. La proposta di don Primo - il suo sogno della Comunità presbiterale - cioè di preti che facciano vita comunitaria, si rivela una strada feconda, in risposta a tutte queste urgenze. Certo: tale proposta non è il “tocca-sana”, e va preservata da illusioni e facili entusiasmi; ma va costruita e coltivata con gradualità, prudenza e lungimiranza fin dagli anni del Seminario. Ma la Parrocchia - ed è un'altra felicissima indicazione di don Primo - è soprattutto composta di laici. Ma questi, per “essere nella chiesa, non hanno bisogno di fare i chierichetti”. Che è quanto dire: bisogna riscoprire il carisma della laicità, la ministerialità e missionarietà di tutti i battezzati. “E' grave pericolo - scrive don Mazzolari - clericalizzare il laicato cattolico... creando un duplicato d'assai scarso rendimento... In troppe parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la testa propria e parla il proprio linguaggio”. Certo: se scrivesse oggi, alla luce di recenti studi e convegni, don Primo userebbe vocaboli teologicamente più pregnanti e precisi; ma travolgerebbe, con il vento dello Spirito, ogni tentativo di costruire castelli formalmente ineccepibili, ma in realtà solo vuote apparenze.

E la conclusione del libretto è di un'efficacia mirabile: “La Parrocchia rimane la Comunità base della Chiesa, a patto che si faccia più accogliente e più adatta. Bisogna ritrovare il coraggio di porsi in concreto i veri problemi dell'apostolato parrocchiale. Molti temono la discussione. La discussione, nei cuori profondi, anche se vivace e ardita, è sempre una protesta d'amore e un documento di vita. E la Chiesa oggi ha bisogno di gente consapevole, penitente e operosa, fatta così”. Vent'anni di servizio pastorale nelle parrocchie del Nord Est d'Italia mi hanno convinto della lungimiranza ed attualità dell'analisi di don Mazzolari, e Insieme dell'urgenza di percorrere le strade che Egli indica per uscire dalla crisi. Non si contano, dopo il Vaticano II, gli studi e le pubblicazioni di teologi e pastoralisti impegnati ad approfondire l'identità ed il ruolo della Parrocchia, ed individuare le strade di un suo autentico rinnovamento. I “vicini e i lontani” premono anche “alla base”, in questa direzione. La sensazione sempre più chiara è che la “piattaforma” per ogni successivo lancio, rimangono queste lucide intuizioni di Don Mazzolari: altro non sono che la consegna di Gesù ai suoi, ai Missionari del Vangelo. Esse ci consentiranno di evitare ogni “scollamento” fra teologia e prassi pastorale, e riporteranno la Parrocchia “presso le case”, come presenza ed annuncio credibile del Regno di Dio.

don Roberto Battistin

I

La parrocchia a servizio dei poveri.
Una parrocchia senza poveri cos'è mai?
Una casa senza bambini, forse anche più triste.
Purtroppo ci siamo così abituati a case senza bambini e a chiese senza poveri, che abbiamo l'impressione di starci bene.
I bambini scomodano, i poveri scomodano.
Questo però non dice niente, né ha molta attinenza col tema della parrocchia. E' soltanto un piccolo sfogo del cuore per farlo mansueto e ragionevole in un argomento poco mansueto e niente affatto ragionevole.

La parrocchia, che fu ed è, e non può non essere, la cellula della Chiesa, oggi è in crisi.
Non si tratta di pessimismo o d'un modo di dire, è un fatto, che nessuno sinceramente può negare o fingere di non vedere.
Si può mettere quanto si vuole l'accento - giustissimo e consolante - sulle riprese, sui congressi, sulle rifioriture religiose, che da qualche anno si verificano in molti paesi, ma nessuno potrà negare che ciò è ancora troppo poco, terribilmente troppo poco.

La crisi della parrocchia è un fatto avvertito anche in quelle zone ove la tradizione è tuttora viva. In quelle depresse, poi, che sono moltissime, la parrocchia è poco più d'una memoria cui è legato un breve ripetersi di riti occasionali, senza o con scarsissima influenza sull'educazione e l'elevazione dell'animo e del costume, che seguono ormai indicazioni prettamente materialistiche, anche se non portano l'etichetta marxista.
Nella festa patronale d'un paese, nella sagra più o meno mondana d'una città, fra una luminaria e una fiera, fra gli uragani dei mortaretti e gli inviti delle bancarelle, un'aliquota sufficiente a riempire la parrocchia durante la Messa cantata forse si trova ancora. Ma in quale proporzione rimane sempre tale aliquota con la folla che sganascia, canta, rumoreggia, s'annoia fuori?

La Chiesa soffre di tutto questo; e Pio XII, nella sua pastorale sollecitudine, più volte si è soffermato "sull'urgentissimo" problema di "rifare" la parrocchia, specialmente quella rurale e quella operaia.
Più che di una riforma organizzativa, e di "aggiornamenti", che, almeno sin qui, hanno dato assai scarso rendimento, la parrocchia ha bisogno di una nuova interpretazione dei suoi valori, della sua funzione e della sua strutturazione.
La parrocchia soprattutto deve tornare ad essere lo strumento efficiente di una carità senza limiti, come senza limiti sono i bisogni dei parrocchiani, dei vicini, che sono pochi, dei lontani, che sono molti.¹

¹ Stupenda questa definizione di Parrocchia! Oltre a riflettere evidentemente le parole di Gesù, che ha offerto questo come segno di riconoscimento per i suoi (cf Gv 13,35), sembra tracciare anche la strada efficace

Lo studio della parrocchia non può essere soltanto illustrativo o encomiastico o passatista, con rimpianti su quello che non è più, che non può più tornare, che non è bene che torni.

Né facciamo, per amor di Dio, spreco di poesia.
La parrocchia ha la sua poesia. Ma per avvertirne e gustarne la bellezza ci vuole l'anima d'un Péguy, vale a dire un'incantevole semplicità di fede e di sentimento. La maggior parte dei parrocchiani non ci arriva, né vi possono essere portati con rievocazioni di dubbio lirismo.

Il bello non è sempre a portata di mano; né l'animo sempre trasparente e lucido.
Inoltre, nella parrocchia - quella vera, ben diversa da quella dei libri e dei convegni - non tutto è bello. Vi sono cose viste, udite, patite, che colpiscono dolorosamente, e disamorano anche i parrocchiani meglio temprati: arresti, crisi, decadenze, che non possono essere vinte né da intelligenti rievocazioni, né da sforzi di "aggiornamento", né da una fede ordinaria.
Fino a quando non avremo il coraggio di parlare e di sopportare così il discorso della parrocchia, senza vederci un'irriverenza alla tradizione e all'ordine stabilito, o un gesto d'insubordinazione verso i superiori, non risolveremo la crisi della parrocchia.
La parrocchia è una meravigliosa e insostituibile istituzione, ma chiede di essere "rifatta" su misura delle nuove, urgenti necessità.

II

Nessuno però pensi che ponendo così il problema della parrocchia ci siano intenzioni classiste.²
La parrocchia a servizio dei poveri, vuol dire semplicemente amare di più chi ha bisogno di essere amato di più, e non lasciar fuori questi o quelli dal nostro amore. L'amore colma i vuoti dell'uomo: dove c'è un vuoto più grande, occorre una sovrabbondanza d'amore, una predilezione, che non è affatto un privilegio, molto meno un'ingiustizia. Gesù, che pure ci ama a uno a uno senza misura, ha la predilezione dei poveri, dei bambini, dei malati, dei peccatori.
Quindi, dicendo che la parrocchia è a servizio dei poveri, non solo non si toglie niente a nessuno, ma si dà, o si riconosce, nella comunità parrocchiale, una funzione primaria a coloro che non si credono poveri. Chiamo i ricchi così, perché la più grande disgrazia è quella di non crederci poveri, scomunicandoci dalla prima beatitudine.

Non è neanche una novità la parrocchia a servizio dei

e credibile per la "Nuova Evangelizzazione", ampiamente evocata e sollecitata dalla situazione attuale

² Non c'è l'intenzione di catalogare per categorie (o classi sociali) i membri della Parrocchia; si tratterebbe invece di percorrere quella "via preferenziale" che Cristo stesso ha scelto e indicato, nel suo presentarsi al mondo nella Sinagoga di Nazareth (cf Lc 4,16-21).

poveri in un Vangelo che è “la buona novella predicata ai poveri”³. Intorno a Gesù si è fatta subito una parrocchia di poveri : ed egli li serve, e chiede, come prova dell'amore verso di lui, che anche gli altri facciano altrettanto. “E dopo aver depresso l'asciugatoio e ripreso l'abito disse: Vi ho dato l'esempio, perché, come avete visto fare, voi lo facciate”⁴.

Vi farei torto richiamandovi altre pagine del Vangelo. Non posso però tralasciare il racconto di Zaccheo che si legge nel rito della consacrazione di una chiesa. La casa del ladro diventa chiesa, quando Zaccheo, dopo aver restituito il maltolto, mette a disposizione dei poveri quanto gli resta.⁵ La liturgia, che ha il senso del rapporto fra il ladro e il santo, fra la perdita e la vergine, volle prendere questo momento singolare per farci meglio capire che la “chiesa” incomincia dove qualcuno fa posto, nella sua anima e nella sua casa, ai poveri. Nella chiesa di Gerusalemme abbiamo i diaconi,⁶ i servi dei poveri; così a Roma ove la prima affermazione del primato è una affermazione di carità, che continua accanto al presidio della verità.

La maggior parte delle nostre parrocchie rurali nascono e si ravvivano nella luce della carità benedettina, che restituisce al popolo una terra riscattata dalle acque e una casa che si appoggia alla Chiesa “apis argumentosa”. Il feudalismo accrebbe poi il patrimonio della carità messo a disposizione dei poveri. Ma il “beneficio”⁷ non è dato alla parrocchia per i preti, né al convento per i frati, ma a questi e a quelli perché le loro mani siano meno vuote di fronte al bisogno di Cristo-povero. Quando vescovi, parroci e monaci si sono dimenticati di quest'investitura di carità, e hanno vantato diritti personali o usato il patrimonio dei poveri per costruire magnifiche case del Signore, è sorto qualcuno a ristabilire l'equilibrio facendosi mendicante per amore di Dio e di madonna Povertà. Il santo non cancella il male; gli mette di fronte tanto bene che anche nella notte più fonda qualche cosa del divino disegno continuamente risplende.

Chi può, in certe epoche di mezzo, stabilire dove finisce il principe e incomincia il vescovo? dove porta il cumulo dei benefici e il loro spreco? Convieni chinare la testa e tacere, se no, io starei male e voi non stareste bene. Chi conosce queste pagine della nostra storia, non dovrebbe meravigliarsi né della rivoluzione francese, né di quei governi liberali che nell'ottocento hanno incamerato i beni delle parrocchie e dei conventi.

Quando gli uomini della Chiesa si dimenticano di essere gli uomini dei poveri, si fanno avanti gli uomini dello Stato, che sembrano ladroni (e forse lo sono), ma

³ Cf Lc 4,18

⁴ Cf Gv 13,15

⁵ Cf Lc 19,1-10

⁶ Cf At 6,1-6

⁷ Veniva chiamato "Beneficio Ecclesiastico" il diritto ad una ricompensa o al mantenimento del Ministro, legato ad un Ufficio Ecclesiastico. Spesso consisteva nella rendita da "lasciti", offerti alla Parrocchia da Benefattori.

che possono avere l'ufficio di richiamarci alla nostra divina missione.⁸

III

Ma come si fa a mettere la parrocchia a servizio dei poveri?

Il metodo che finora prevalse, metodo lodevole e saggio per diverse ragioni, ma che spesso, ispirato soprattutto da presupposti propagandistici, e monopolizzato in funzione di precisi scopi organizzativi (e l'organizzazione, come si sa, è un momento necessario ma conseguente: la vita precede l'organizzazione e l'organizzazione non sostituisce la vita), o di lotta politica⁹ (e l'esperienza anche recente ha additato nell'infiltrazione della politica il peggior nemico della unanimità e della soprannaturalità della parrocchia), non scalfisce l'indifferenza, né attenua il distacco o l'ostilità, preconcetta o dormiente, della gran massa dei parrocchiani.

Chi li conosce bene ha l'impressione che essi camminano sopra un piano diversissimo dal nostro, con idee, pregiudizi, abitudini, che non interferiscono minimamente con quanto ci sforziamo d'espone e che a buon diritto vantiamo. Inutile indignarci, inutile perseverare in uno sforzo che non ha presa. I fatti hanno una loro logica, che non si vince né con ragionamenti astratti né con pure lamentele. Chiunque vuole efficacemente operare sugli uomini deve fare i conti con i fatti.

Posso cantare la mia parrocchia, e riandare i giorni gloriosi e le opere feconde, posso rimpiangere l'unità spirituale d'un tempo: ma chi mi capisce? chi mi segue? Il parrocchiano comune, disamorato, indifferente, avverso, non lo si interessa più con rievocazioni, illustrazioni e rimpianti. Con un po' di rumore si potrà forse ancora raccogliarlo in discreto numero, ma un conto è discorrere di cose belle e far lamenti, e un conto destare un bisogno, rianimare un vincolo, saldare un problema o un fatto.

Si può parlare eloquentemente della parrocchia senza riuscire a portarla come realtà viva e operante nella vita dei parrocchiani d'oggi.

La chiesa bella, le funzioni decorose, le associazioni fiorenti, i ritiri numerosi ecc. sono armi indispensabili, eppure, lo si constata con pena ogni giorno, non bastano.

Si ha quasi l'impressione che siano armi a tiro corto, che non raggiungono lo scopo. Con tante armi e soldati disposti a farsi ammazzare, non s'arriva al di là delle

⁸ Si tratta di quei governi o regimi laici, di stampo nazionalistico ed anticlericali, che, dopo la Rivoluzione francese, incamerarono i vari beni della Chiesa.

⁹ La "scelta dei poveri" non può ispirarsi a criteri di contrapposizioni sociali o politiche, come talora avviene nell'organizzazione della società civile; obbedisce invece alle scelte ed agli atteggiamenti di Gesù stesso, fattosi Egli stesso povero (cf Fil 2,5-11).

nostre linee. E allora, credendo di rimediarvi con la quantità, si moltiplicano le batterie... Il lavoro parrocchiale è divenuto così un magnifico facchinaggio, con un arsenale ove nulla manca, e con intorno una cinta che cresce a ogni insuccesso e trasforma la parrocchia in fortilizio.

Chi dice che il nostro armamento è vecchio, sbaglia. Siamo armatissimi e organizzatissimi. Statistiche alla mano come gli altri,¹⁰ congressi, gite e parate come gli altri; circolari e fogli d'ordine come gli altri; cinema, teatro e televisione come gli altri; giornali o carta stampata come gli altri; decorazioni, avanzamenti, e promozioni come gli altri. Si lavora e ci si logora, clero e laicato fedele.

E ogni giorno una pena senza nome, che si riesce a scordare per un attimo, quando un avvenimento ci dà l'illusione che qualcosa nella parrocchia si rianimi. Poi si ripiomba nell'oscurità e nella solitudine, le quali danno spesso al nostro lavoro quel tono amaro, che si sfoga in lamenti e in rimproveri.

Così, il povero prete della parrocchia - non quello di parata - ha spesso l'impressione che la sua fatica non prenda più. Nessuna comprensione, nessuna risposta, nessuna reazione. La distanza aumenta, la solitudine intorno alla parrocchia, nonostante il moltiplicarsi delle iniziative, aumenta. C'è nel popolo una resistenza silenziosa. Di quanta fede ha bisogno questo povero parroco per resistere alla tentazione di scappare in convento o di rimanere con gli occhi e il cuore chiuso! Se il fatto è così - chi ne dubita, senta le confidenze di tanti poveri e meravigliosi parroci - il problema della parrocchia prende un aspetto gravissimo. Non sgomentiamoci né chiudiamo gli occhi: ma ragioniamo invece ad occhi aperti e pacatamente.

IV

La parrocchia è costituita dal cuore e dalla casa del parroco, dalla chiesa di pietra, dal cuore e dalla casa dei parrocchiani.

Cominciamo a prendere in mano il cuore del parroco: non il mio che non è da guardarsi, ma il cuore di uno dei molti parroci che io conosco e amo.

Quando sento dire che i parroci non vogliono bene ai poveri, insorgo perché non è vero. Non è vero che i parroci non vogliono bene ai poveri: piuttosto è vero che non ci hanno slargato abbastanza il cuore, che i poveri non ce li hanno messi nel cuore, prima di tante altre cose, presenza più che immagine del Signore.

Di ingressi parrocchiali fortunatamente non m'intendo, ho però assistito a parecchie "immissioni in posses-

¹⁰ L'aver interpretato la Chiesa con la categoria sociologica di "società" ha portato probabilmente a sposarne le strutture, i metodi, l'efficienza; ma lo stile della Chiesa e della Parrocchia deve obbedire evidentemente a ben altri criteri.

so".¹¹ Il rappresentante del vescovo conduce il nuovo parroco all'altare e gli fa aprire il tabernacolo, e questo lo capisco; gli fa toccare i vasi sacri, e questo lo capisco; lo porta anche sul pulpito, e questo lo capisco. Non capisco invece perché si parli di "beneficio", e non si parli dei poveri; e che essi non gli vengano messi sul cuore e sulle braccia come il vero inossidabile patrimonio.

Non sono autorizzato a muovere appunti al seminario, anzi, sento che ne dovrei parlar bene per il caro ricordo che ne porto; però, quando penso che un figlio di poveri contadini, dopo dodici anni di seminario, invece di uscirne più contadino e col cuore più largo, ne vien fuori imborghesito, sono tentato di chiedermi se ci sia un'altra maniera di preparare l'animo del prete a sentire il suo popolo.

In questo slargamento connaturato alla nostra origine, che non è affatto un'inferiorità, la nostra vocazione troverebbe una particolare sensibilità sociale, e la salvaguardia dell'imborghesimento.¹²

Vi dico che è facile imborghesire. Talvolta sono i libri che lo favoriscono; quella piccola cultura che crea il bisogno di un ambiente e di un modo diverso di vivere, e che non aiuta il povero a sentirsi nel cuore del suo parroco.

E' bene però che sappiate che non è ciò che un prete può dare ai poveri che lo mette a servizio dei poveri, ma la maniera con cui egli li sente e parla a loro e li tratta.

Da noi c'è chi invidia le chiese tedesche, ove tutti pregano e cantano all'unisono col libro in mano: ove tutti si siedono, si alzano e si inginocchiano dietro comando. Io preferisco la mia povera gente, che si alza, si siede, o s'inginocchia come vuole e quando può, e che quando parlo s'addormenta. La preferisco anche perché quella categoria, che sta ipotecando con la sua presenza le nostre chiese, con la scusa della buona creanza, pretende di limitarci il cuore.

Il classismo¹³ - perdonatemi un'espressione che non è la più adatta - sta prendendo nei nostri riguardi un aspetto strano. Le nostre parrocchie, anche le nostre parrocchie rurali, anche le più povere, stanno imborghesendo. Non ci vengono che alcune categorie di persone benestanti, e i poveri non vi si sentono più di casa.

¹¹ Si tratta del "Rito della Presentazione di un Nuovo Parroco" alla Comunità. Nel linguaggio giuridico veniva detto: "Immissione in possesso Canonico di un Beneficio Parrocchiale".

¹² S. Paolo lo definirebbe "la mentalità di questo secolo" (cf Rm 12); è "il mondo" (nel senso di Giovanni 17,14), che si oppone alla luce ed al Vangelo di Cristo; uno stile "secolaristico", che rende opaco lo stesso Vangelo.

¹³ E' il rischio che possono correre alcune categorie o gruppi ecclesiali che vivono abbastanza chiusi in se stessi, totalmente autoreferenziali poveri di dialogo e di comunione.

E il cuore del parroco rischia di cedere alla lusinga di scambiare una parola con qualche persona ben vestita e colta che lo invita a colazione e fa il benefattore della parrocchia e si guadagna tutta la nostra riguardosità e la nostra indulgenza.

E i poveri sentono che non hanno più il primo posto nel cuore del parroco e si allontanano anche dalla chiesa. Se ne sono già allontanati. Per cui abbiamo chiese belle e ricche e riscaldate anche, d'inverno, ma così vuote, così desolatamente vuote, come il cuore di un prete senza poveri.

Tempo fa, un poverissimo parroco di un poverissimo paese di campagna mi esponeva il suo progetto di costruire una "Casa della carità" presso la sua casa. "E perché - gli chiesi - non fai della canonica la Casa della carità?" Noi parroci non facciamo voto di povertà e siamo poveri: rinunciamo a una famiglia e finiamo, per vederci un brutto giorno occupati da una perpetua o dai nipoti, quantunque siano passati i tempi dello "zio prete".¹⁴ Chi ci aiuterà a trasformare la canonica nella "Casa dei poveri", non dei poveri di passaggio, che disturbano poco, ma dei poveri del paese, che non sono di nessuno se non sono del parroco? E' una carità difficile, non contemplata, quindi pericolosa, quindi da non farsi. C'è chi s'allarma perché il cuore arde, e non ha paura di vederlo spegnere.

V

Anche la chiesa di pietra è a servizio dei poveri. Una chiesa troppo bella non può essere una parrocchiale. Intatti le chiese troppo belle sono più musei che parrocchie; e i sacerdoti sono guardati come ministri del culto, i quali predicano bene, ma non sono "il nostro prete". Parrocchia e parroco sono due fatti di amicizia e di intimità, più che di grazia, o di cultura, o di bellezza. Solo l'amicizia riposa, dà confidenza e stabilisce l'uguaglianza.

Il problema dell'apostolato parrocchiale non consiste unicamente nel costruire la "domus Dei", ma nel renderla "domus plebis".

Moltissime cose si possono regalare, non la chiesa - parlo della chiesa di pietra - se vogliamo ch'essa conservi il suo naturale titolo di "plebana"¹⁵ come si chiamavano le chiese dei primi tempi: un titolo di nobiltà vera, anche se la parola plebana è l'inverso di nobile.

¹⁴ Pur se paiono tramontati i tempi oscuri del "nepotismo", succede talora anche oggi che i familiari del parroco facciano della Casa Canonica o della Parrocchia stessa un Centro del proprio potere, contribuendo così ad allontanare la gente dal suo prete.

¹⁵ La Chiesa "Plebana" era un po' considerata la "Chiesa-madre" di un territorio: era detta "La Pieve", in realtà, l'aggettivo (dal punto di vista etimologico) la qualificerebbe come "Domus Plebis", Casa della gente, del popolo, della Comunità. Inutile dire che questo dovrebbe essere non soltanto il suo ruolo irrinunciabile, bensì il suo vero "titolo onorifico".

Ma che cosa non ha redento e nobilitato la Chiesa attraverso i secoli, quando non si è fatta aiutare da coloro che detengono o il denaro o il potere o la fama?

Farsi regalare una chiesa da coloro che credono nella sua utilità solo in funzione conservatrice e reazionaria è almeno molto pericoloso.

Passando davanti a una chiesa in costruzione nella periferia di una grande città, un capocellula¹⁶ diceva ai suoi compagni: "Ecco un cavallo di Troia!".

Non è bello lasciarsi impressionare da certe insinuazioni, ma siccome nell'animo di molta gente c'è già l'indisposizione verso un creduto connubio tra il padrone e il prete bisogna tenerne conto.

E un altro diceva: "Adoperano i nostri soldi ed essi ci fanno bella figura!".

Ci sarebbe qui il problema, grosso e delicato, del "denaro in chiesa", problema che non si risolve con la gratuità dei servizi di culto¹⁷ resi ai poveri. Se io dico a un mio parrocchiano: "Tu non puoi pagare, e le esequie saranno di carità", invece di andargli incontro, lo unifico due volte, perché non può dare e perché avrà il rito di "carità". Il povero vuole l'uguaglianza: vuole che i suoi morti abbiano le stesse accoglienze rituali dei ricchi e i suoi figlioli, nel giorno delle nozze, uguale festa dei figli del padrone. Il povero chiede che almeno nella casa del Padre non ci siano differenze o "accettazioni di persone".¹⁸

Vi ho parlato di belle chiese, di chiese troppo belle, che a fatica si impiegano al servizio. Non crediate che mi piacciono le cose brutte: ho solo paura che il povero ci stia in soggezione e avverta il distacco e il "di più". Quando il divario tra la "casa del Povero" e la "casa dei poveri" è troppo, non è che il povero si metta in soggezione, ma può essere preso da un dubbio; "Mi dicono che Gesù è il Povero: guarda che bella casa possiede!". Un ragionamento sbagliato, lo so bene: ma che importa un ragionamento sbagliato, se la gente lo fa e ci crede? Quando la periferia parigina non aveva che baracche per chiese, la gente che viveva in baracche consimili riusciva a dire: "Questo è il "compagno" che va bene". E andavano a trovarlo. Più tardi, quando son diventate di pietra come quelle della zona borghese, i poveri hanno voltato le spalle al "compagno Cristo" che stava diventando borghese pure lui. L'amore più grande, prima di dare la vita, accetta la sorte di colui che ama. Quando vado a far visita ai carcerati m'accorgo che vo-

¹⁶ Era il responsabile dei nuclei comunisti di base, in un territorio. In tempi di aperta ostilità fra la Chiesa ed il comunismo ateo, le accuse e le diffidenze reciproche raggiungevano vertici di assoluta incompatibilità ed incomunicabilità.

¹⁷ Anche in tempi, nei quali per la celebrazione di SS. Messe e dei Sacramenti venivano richieste delle tariffe, la Chiesa ha sempre fatto obbligo ai preti di celebrare gratuitamente Battesimo, Matrimoni e Funerali per i poveri.

¹⁸ cf At 10,34

glio loro bene fino a un certo punto. E la prova è questa: io esco e loro restano dentro.

Il Signore non ci ha fatto né ricchi né felici, ma facendosi uomo è rimasto con noi. E non soltanto l'Incarnazione, ma anche l'Eucaristia, se non la intendiamo così, perde assai del suo significato divino.

In molte parrocchie sorgono oratori e cinema parrocchiali meravigliosi.

Una parrocchia di 1500 anime vi ha speso circa sessanta milioni. Il vescovo l'ha benedetto e se ne è compiaciuto al pari della stampa; la povera gente un po' meno. Niente di più utile della salvezza del fanciullo. Però, in quella parrocchia, vivono in media un centinaio di disoccupati, e almeno una trentina di giovani oltre i venticinque anni che non si possono sposare perché non hanno casa, e le case che ci sono quel che sono.¹⁹

Non credo di essere un materialista, né penso che l'uomo quando abbia mangiato abbia tutto; però, se il giovane, custodito fino a 12-14 anni, non trova lavoro né casa rischia di pensare col Vangelo che "altre cose si dovevano fare senza trascurare queste".²⁰

E poi, quando abbiamo costruito una chiesa di pietra o un oratorio "moderno", se la gente non ci viene e li fa "suoi" qual'è il guadagno?

Talvolta, osservando la febbre costruttiva che sta occupando un po' tutti i parroci - qualcuno l'ha chiamata "il male della pietra" - mi viene il dubbio se essa non sia, per caso, un surrogato di un'insufficienza spirituale. Un'altra volta il "di fuori" prima del "di dentro",²¹ il "sabbato" prima dell' "uomo".²² La tentazione mira a capovolgere non soltanto i valori ma anche a dare una falsa fiducia che viene ben presto scontata da grossi avvillimenti. Quando ci si accorge che abbiamo ammucchiato delle pietre e che le pietre, da sole, non rendono gloria a Dio, prende lo scoramento.

Conosco tanti giovani parroci che vivono da rassegnati dopo aver tentato di risolvere certe difficoltà, gettandosi in un'attività più edile che spirituale.

Il materialismo²³ - non dimentichiamolo - ha tanti modi di farsi strada anche in terra cristiana, e questo è uno dei valichi meno sorvegliati, anche perché benedetto e gratificato dalla compiacente approvazione dell'autorità, la quale misura a volte l'attività di un parroco in cura d'anime dai milioni che egli ha saputo spendere.

¹⁹ Le strutture parrocchiali, a servizio della Pastorale di un territorio, non possono mai imporsi per sfarzo, lusso ed efficienza, quando forse mancano alla gente lavoro, casa e strutture essenziali.

²⁰ cf Lc 11,42b

²¹ cf Lc 11,40

²² cf Mc 2,27

²³ E' la concezione della vita guidata da un "ateismo pratico", completamente "appiattita" sul "qui ed ora", sulle "cose materiali" come significato ed interpretazione del senso dell'esistere.

E adesso ci sarebbe da parlare di campane, di feste, di congressi, e di tante altre belle cose.

Benché sia un innamorato delle campane e della loro poesia, ho sempre il rimorso di aver dovuto spendere più di un milione per restituire al mio campanile le campane che i tedeschi gli avevano rubato.

Di certe feste troppo dispendiose, che illudono, esauriscono, ingannano più che edificare ricorderò solo quanto scriveva tempo fa un grande vescovo italiano: "E adesso, basta con le feste: mettamoci a lavorare sul serio: c'è tanto da fare".

Come sono schiacciati al povero l'ostentazione del lusso e del godimento di certi ricchi, così non giovano alla pazienza, alla fiducia e all'edificazione di esso chiese troppo ricche²⁴ e funzioni troppo dispendiose. Per avere un cuore di pastore non è necessario un pastorale e un calice d'oro; per onorare la Madonna non è necessario spendere milioni in luminarie o in nuovi conventi, quando tanti suoi figli mancano del necessario.

Direte che questo è "pauperismo".²⁵ Lo direte dopo, in questo momento vi manca il coraggio di pensarlo, se pensate ai poveri col vostro cuore di buoni parrocchiani. La tradizione della Chiesa, la grande tradizione della Chiesa, ha battuto questa strada. Papi, vescovi, parroci santi hanno venduto per la fame dei poveri opere d'arte e perfino i vasi sacri. Io venderei un Raffaello, un Michelangelo, un Della Robbia piuttosto di veder patire la mia povera gente.

E oso aggiungere che sarebbe forse la maniera di risolvere la crisi dell'arte sacra. Il Signore restituirebbe, per la gioia dei poveri, a molti nostri artisti quella fede che sola può ispirare una grande arte cristiana.

Una parola sui convegni, sulle settimane, sui raduni ecc.

Non vi pare che ci sia un po' d'epidemia? Le stesse brave persone che parlano, le stesse brave persone che ascoltano, battono le mani, compilano ordini del giorno e telegrammi... L'accademia ci prende la mano. Qualche "voto" di meno, e qualche opera di più per la visibilità della parrocchia, sarebbe più nello spirito del Vangelo e nella tradizione della Chiesa.

VI

Due domeniche fa, spiegando queste parole del Signore: "Chi riceve voi riceve me... e chi avrà dato da bere un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, vi dico in verità che non perderà il suo premio",²⁶ ricordo d'aver aggiunto: "Se oggi capitasse in paese un senza casa chi lo ospiterebbe soltanto per una notte?" Non era ancora finita la giornata domenicale, che, uscendo di chiesa, incontro due poveri sposi, venuti dalla Germa-

²⁴ Edifici di culto sfarzosi, qualificati dal lusso, con evidenti sprechi nella costruzione e nella gestione: qui i poveri non si sentono "a casa propria".

²⁵ E' la scelta dei poveri fatta in modo demagogico ed opportunistico, non gratuito, per "darsi un'immagine" agli occhi della gente.

²⁶ cf Mt 10,42

nia orientale, con niente, se non una gran fame e una grande stanchezza.

Stavo per portarli a casa, quando una persona mi avvicina: "Li lasci venire con me per questa notte: e non abbia così sfiducia della sua gente come ha dimostrato stamane".

La domenica seguente feci l'ammenda. Però lasciate che completi: quella persona è ancora un lontano.

La parrocchia dovrebbe sentire così: "cor unum et anima una".²⁷

Ma bisogna aiutare i parrocchiani, stimolarli, inquietarli, a costo di farli star male.

Molti si difendono accusando, una predicazione che incomincia a diventare "demagogica".²⁸ Non so cosa sia demagogia: dico però che quando un parroco parla con cuore dei bisogni dei suoi poveri, gli si possono perdonare anche certe espressioni, che non sono fatte per certe pie e timorate orecchie. Sul piano della carità non si deve temere lo scandalo dei pusilli.

Qualcuno dice: "Dà ragione ai poveri per gusto di polarità". Già, come se il popolo ci credesse! Bel gusto perdere gli uni e gli altri! Ma non deve essere perduto il gusto del Vangelo, di una parola divina che fruga ogni anima e non lascia in pace nessuno, né quelli che voltano le spalle alla chiesa, né quelli che vi occupano i "primi posti", e che spesso, con la loro presenza, tengono lontano gli "ultimi".²⁹ I ricchi ci possono stare, ci devono stare in chiesa, ai primi posti se volete, purché paghino questo onore confrontandosi nel Crocifisso e sul Vangelo che il parroco deve scoprire senza pietà o falsi riguardi.

Io sono ammirato della "Messa del povero".³⁰ Temo però che tali Messe divengano una specie di "riserva", come per certe faune, per consolarci in qualche modo della scomparsa progressiva dei poveri dalle nostre assemblee cristiane. Il primo servizio che dobbiamo rendere ai poveri è quello di non vergognarci di stare con loro davanti al Padre comune, per vergognarci insieme di non volerli bene abbastanza, per cancellare certe disuguaglianze.

Quando la Messa domenicale ci raccogliesse in questo modo, quando ci fosse l'unisono tra la miseria dichiarata e la miseria coperta, e coperta male, non ci sarebbe bisogno di molte prediche e di molti congressi, e la chiesa diventerebbe la casa della povera famiglia umana, che si ritrova dopo le sue dispersioni e i suoi trascorsi per specchiarsi nel Cristo-povero, così vicino e così vero da non poterne rifiutare l'agonia.

²⁷ cf At 4,32

²⁸ L'atteggiamento di chi cerca di imbonire gli ascoltatori, piegandoli dalla propria parte, per averne consenso, plauso e sostegno.

²⁹ cf Lc 14,7-11

³⁰ Si tratta di particolari Celebrazioni, qua e là in uso, che riservano attenzione specifica ai poveri, sia nel linguaggio, sia nel coinvolgimento che in specifiche iniziative poste in atto.

Infine vorrei farvi una confessione.

Oggi, molti preti, al pari dei poveri, sono disoccupati, o occupati in modo poco razionale.

Le piccole parrocchie da presidiare sono troppe: energie quindi che si disperdono e si consumano, presenze di poco o nessun utile, che a poco a poco si spengono invece di accendere e divampare.

Come lasciare anni e anni un giovane prete in certe parrocchie di campagna o di montagna che non raggiungono le duecento anime, in una condizione di avvilimento materiale e di inerzia quasi comandata?

Chi ci pensa? Chi li ricorda? Chi li aiuta?

- C'è la grazia.

Sta bene: ma coloro che da un ufficio abbastanza tranquillo parlano di grazia con troppa facilità, non dovrebbero dimenticare che chi fa della retorica sulla grazia la bestemmia al pari di chi la rifiuta e la calpesta.

- Ci sta il Signore.

Sta bene; e la presenza di lui nel tabernacolo è l'unica consolazione di un povero prete agli avamposti: ma nessuno scordi che anche il prete è un uomo, e che certe forme di santità non sono su misura quotidiana.

Per salvare il sacerdote dalla miseria, dalla solitudine, dall'inazione, bisogna dargli un lavoro pieno, esultante, e una famiglia spirituale che lo ritempri e lo lanci.

Molti si lamentano della scarsità delle vocazioni, e vedono di rimediarsi fabbricando seminari enormi e costosissimi, che poi rimangono semivuoti.

Non sarebbe più urgente, nell'attesa del rifiorimento delle vocazioni, usare ragionevolmente i preti, di cui ancora, grazie a Dio, si dispone?

Le vocazioni non si rarefanno per il duro del vivere sacerdotale, ma per la mancanza d'impegno, anche umano, del servizio che viene richiesto.

Vi sono vicarie o decanati, che occupano dieci, venti sacerdoti per presidiare minuscole parrocchie; essi vivono nell'indigenza e nell'isolamento, consumati dall'indifferenza e dall'ostilità della gente, cui molte volte non riescono più a dare una parola viva e un'assistenza efficace. Quando viene la domenica, pesantezza e amarezza reciproca: senza contare le vertigini che da la solitudine.

Da anni sto sognando - sogna chi ha molto sofferto - una piccola comunità presbiteriale,³¹ che, risparmiando metà almeno dei preti che occorrono attualmente per presidiare una vicaria, potrebbe fare lo stesso ufficio, ma con altro slancio e quindi con risultato ben diverso. Si tratta di mettere in comune, sotto una direzione fraterna e audace, le risorse economiche delle singole par-

³¹ Il sogno di un Gruppo di Preti a servizio di parrocchie vicine, che vivono insieme! Si tratterebbe non solo del risparmio e della ottimizzazione delle energie sotto ogni profilo, bensì pure di una incisiva testimonianza per la gente e di un validissimo sostegno, a livello umano e nel ministero, per ciascun prete.

rocchie; attrezzare la nuova comunità per l'assistenza e l'evangelizzazione, la difesa e l'attacco; tener viva e alacre la passione apostolica; risvegliare e coordinare con criteri più vasti e intelligenti la collaborazione dei laici, rispettandone le caratteristiche sane e inconfondibili e superando la tentazione di "clericalizzarli" col pretesto di elevarli in una determinata maniera.

E, a proposito dei laici, occorre ricordare che, per essere nella Chiesa, il laico non ha bisogno di farsi chierico. La laicità può elevarsi, senza subire alcuna di quelle trasfigurazioni o mimetizzazioni, che assai di rado sono un di più o un meglio.³²

Il parroco deve guardarsi dal fabbricare brutte o belle copie del prete, quando l'originalità è una delle condizioni perché la parrocchia sia viva e vitale.

Egli deve aver fiducia nei laici, non pretendere di nanovrarli quasi fossero dei fanciulli, ma guadagnarsi piuttosto il diritto di guidarli con autorità paterna, con presenza amorevole e rispettosa.

"Sarebbe un errore fatale per l'avvenire della Chiesa voler conservare i laici nella vita di feto" (card. Saliège).

Ancora una volta, la sapienza illuminata della Chiesa incontra e conferma le nostre piccole esperienze, e ci pone davanti il dovere di una vera Azione Cattolica.

L'Azione Cattolica ha il compito preciso di introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa preparandone il processo d'incorporazione. Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa di agire sugli uomini del nostro tempo. Il parroco non deve rifiutare questa salutare esperienza, che gli viene offerta da anime intelligenti e appassionate. Altrimenti, si chiuderà maggiormente in quell'immane corte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. I pareri di Perpetua sono buoni quando il parroco è don Abbondio. Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno, e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti.

Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori, e dei sacerdoti pronti ad accogliere cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laico capace di operare religiosamente nell'ambiente in cui vive.

Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato

³² Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha aperto nuove frontiere ad una laicità "non clericale": oggi si parla di una Chiesa tutta intera Ministeriale, all'interno della quale ciascun Battezzato è chiamato a realizzare la propria vocazione e missione, secondo i doni personali ricevuti, a servizio del Regno di Dio, in Comunione con tutti gli altri Ministeri e Carismi che lo Spirito suscita nella Chiesa.

d'assai scarso rendimento. Il laico deve agire con la sua testa, e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente.

Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia; là dove la Chiesa gli affida la missione.

Il pericolo non è immaginario.

In qualche parrocchia, sono proprio gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici, che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli. "Gli altri - si dice - non si prestano". Non è sempre vero, oppure l'accusa non è vera nel senso che le si vuoi dare.

In troppe parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa, e parla il suo linguaggio. I parrocchiani che dicono sempre di sì, che sono sempre disposti ad applaudire, a festeggiare e a... mormorare, non sono, a lungo andare, né simpatici, né utili, né obbedienti.

Il figlio che nella parabola dice di no e poi va, è molto più obbediente del figlio che dice subito di sì e poi non va.³³

VIII

Certe resistenze del mondo all'evangelizzazione vanno aggredite con altri mezzi e per altre strade.

Questa è una, anche se non nuova del tutto.

Non si ravviva né si costruisce la comunità parrocchiale, di cui si fa anche troppo parlare, esponendo le radici al sole e seminando sulla roccia.³⁴

Prima la si spacca, poi si semina con mano larga e fiduciosa.

Si propone di costruire il presbiterio, non il convento, non quindi una disciplina e spiritualità conventuale, ma una libera comunità con una disciplina e una spiritualità che sorreggano e fecondino un apostolato lanciato alla riconquista delle masse.

Nella nuova fucina apostolica, la povertà sacerdotale tornerà a risplendere, consumando nell'offerta e nella devozione, le meschinità e le vanità che corrodono le nostre forze prima di essere portate in linea.

"Alla parrocchia, considerata come impresa di cerimonie, succederà la parrocchia organizzata come comunità vivente... Gli avvenimenti stanno per costringerci a ringiovanire... Stiamo per trovarci tutti nell'asse della miseria; stiamo per fare tutti una cura di povertà, e questo, è il segno precorritore della ricristianizzazione" (card. Saliège).

C'è spesso una pesantezza inguaribile nella nostra povertà, impedita da pregiudizi e da abitudini secolari, che difficilmente riusciremo a superare se non ci metteremo audacemente sopra un piano di povertà distaccata.

Benché poveri, non siamo sempre i poveri di Cristo, ma spesso, soltanto i "non ricchi" di Rilke: quindi, già

³³ cf Mt 21,28-32

³⁴ cf Mc 4,1-9

schierati, e su strade per dove il popolo non transita più. Qualcuno crede di più nelle regole di buona creanza che nelle stoltezze evangeliche, e trova che anche il fasto può dar lustro alla religione del Povero. Ma la stragrande maggioranza dei preti italiani si trova a disagio nello schema semiborghese della sua giornata e chiede di uscirne per ritrovarsi vicino al popolo di Dio e parlargli a cuore a cuore.

L'impresa è così bella che non oso nemmeno fissarla in volto. Sono troppo stanco! Anche il sogno stanca. Ma come spaccare diversamente la durissima crosta delle diffidenze, dei dubbi, dei pregiudizi, delle stanchezze, dei disamoramenti, che circondano e accompagnano così spesso il nostro lavoro parrocchiale? Come richiamare i motivi eterni delle beatitudini evangeliche, se non ci buttiamo perdutamente sulla strada di esse?

“Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri”.³⁵

“Non prendete né bisaccia, né mantello, né oro, né argento, né bastone, né spada...”³⁶

Questo parlare del Signore, per noi, non è consiglio, ma comando.

Quel giorno che non avremo più entrate né bilanci, quando saremo un po' come gli uccelli dell'aria e i gigli del campo, lo scandalo porterà frutto.³⁷

Questo nostro povero mondo materialista e calcolatore non può essere salvato sul piano del calcolo e della quantità.

Dio ha sempre scelto le cose che non sono per confondere quelle che credono di essere; gli ignoranti per confondere i sapienti; i folli per confondere i prudenti; i poveri per confondere i ricchi.³⁸

Forse quando ho incominciato a scrivere non volevo arrivare fin qui.

Ma col Vangelo in mano si sa dove s'incomincia e non si sa dove si finisce.

Il Vangelo è novità e sorpresa.

La strada continua per chi ha osato aprire il libro, e dire: “Ti seguiremo ovunque andrai”.

Ma “gli uccelli dell'aria hanno un nido, le volpi una tana: il Figlio dell'uomo non ha ove posare il capo”.³⁹

La Provvidenza sta tagliandoci gli ormeggi:⁴⁰ direi che ci impedisce di fare l'economista, l'amministratore, m-

stieri che hanno troppa parentela col mercenario. Il denaro non risponde più al prete, ci disobbedisce; solo la povertà, ma una povertà accolta con passione, ci è rimasta fedele.

In terra cristiana, il povero è la più onorevole professione, per un sacerdote, è la vocazione.

Chiudo, benché il discorso sia appena avviato. E' bene che il dibattito resti sui punti fondamentali. Il mio non è che un invito. Indicare dei rimedi e delle strade è molto e niente, se i rimedi non vengono bene applicati, se le strade non vengono camminate per arrivare, ma solo per dire che ci muoviamo.

Il professionismo, sottospecie di fariseismo, sta in agguato anche nella parrocchia; mentre il laicismo - pensiero e vita staccati da ogni senso religioso - può essere superato soltanto da un audace laicato cattolico al quale spetta come compito principale e urgente di ricreare cristianamente la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla realtà e senza imporle delle mutilazioni in ciò che essa possiede di buono, di grande, e di bello.

“La parrocchia rimane la comunità base della Chiesa, a patto che si faccia più accogliente e più adatta” (card. Suhard).

Bisogna ritrovare il coraggio di porsi in concreto i veri problemi dell'apostolato parrocchiale. Molti temono la discussione. La discussione, nei cuori profondi, anche se vivace e ardita, è sempre una protesta d'amore e un documento di vita.

E la Chiesa, oggi, ha bisogno di gente consapevole, penitente e operosa, fatta così.

BIOGRAFIA MINIMA

Don Primo Mazzolari nacque a Boschetto (CR) nel 1890 e morì a Cremona nel 1959.

Ordinato sacerdote nel 1912, ebbe cura d'anime in diversi paesi del cremonese, e fu a lungo parroco ed arciprete di Bozzolo. Figlio di contadini socialisti, derivò dall'ambiente un ideale sociale che manifestò, pur rimanendo nella tradizione realistica del cattolicesimo, in scritti che non sempre ebbero l'approvazione delle autorità ecclesiastiche. Nel dicembre del 1948 fondò il periodico “Adesso”, un quindicinale che uscì per circa 10 anni. Le sue opere principali sono: “La più bella avventura; sulla traccia del Prodigio” (pubblicata nel 1932) e “Il compagno Cristo”, uno dei suoi ultimi scritti, che suscitò vaste polemiche.

qualificarsi per ciò che è specifico del suo ministero e gli è stato affidato (cf At 6,4).

³⁵ cf Mt 19,21

³⁶ cf Mt 10,9

³⁷ cf Mt 6,26-30

³⁸ cf I Cor 1,19-29

³⁹ cf Lc 9,57-58

⁴⁰ Una serie di eventi, che caratterizzano il nostro tempo (e tra questi la secolarizzazione e la crisi della vocazione al presbiterato, obbliga il prete a tagliare i legami con tutto ciò che lo tiene avvinghiato a funzioni che non gli sono proprie (amministrazione, organizzazioni, gestione, ecc..) e che altri può svolgere con maggiore efficacia e competenza. E' questo davvero un "fatto provvidenziale" che "obbliga" il prete a dedicarsi e